



PERSONE – MARISA DE' SPAGNOLIS

Viaggio nella Valle del Sarno con l'archeologa che se ne va

di Goffredo Locatelli

Viene a prendermi alla stazione ferroviaria di Pompei con la sua Citroen. Contenta di vedermi, si apre in un sorriso, mi stringe forte la mano e riparte. Marisa de' Spagnolis, fa l'archeologa. Stamani indossa una giacca color ghiaccio su una gonna nera che le scopre due ginocchi lucidi per il nylon delle calze, un tocco di rossetto le ingrandisce il profilo delle labbra carnose. E' vogliosa di introdurre il giornalista nel suo mondo, di dargliene un assaggio e cogliere le sue reazioni. Per come ingrana le marce e s'infila nel traffico, dalle prime ardite manovre capisco che è euforica: scarica adrenalina in una guida spericolata. Ha trascorso l'intera domenica chiusa in casa, dice. "Da sola, preparando i pacchi di libri che trasferirò nella nuova casa di Roma".

La Statale 18 è un lungo filo nero che si sovrappone all'antica strada romana collegando la provincia di Napoli a quella di Salerno. In territorio di Scafati, antico suburbio orientale di Pompei, imbocchiamo una delle tante traverse che, sulla destra, s'insinuano tra le campagne come i denti di un pettine.

Da lontano avanzano in fila indiana le poderose e tozze colonne di un viadotto, strada di fuga per l'emergenza Vesuvio. "Ti porto a vedere una piccola villa rustica che abbiamo scavato - annuncia - è bellissima".

A un certo punto ferma la macchina e proseguimmo a piedi per la carraia. Infossata in uno spiazzo a forma rettangolare, la villa mi appare come una bagnarola colma di un'acqua verdastra, acqua che ristagna dopo le piogge dei giorni scorsi. Intorno al muro di cinta semi diroccato ci sono cumuli di pomice grigia, gli stessi che nel '79 dopo Cristo seppellirono ogni cosa: un metro e mezzo di lapillo giallo, mezzo metro di cenere e, più in superficie, terra nera grassa per far crescere finocchi, rape e cavolfiori. Il ritrovamento è dovuto al fatto che hanno conficcato quattordici enormi colonne di cemento armato nel terreno per farci correre sopra, quando poi sarà, la nuova strada.

"L'acqua sale e scende - mi dice, - la falda acquifera ora si è innalzata. Nella villa abbiamo ritrovato anfore, coppe, tazzine, boccacini, votivi, un larario con serpenti.

Abbiamo scavato per un anno, ma tra poco qui non si vedrà più niente, tutto ritornerà sottoterra per via dell'acqua".

Accanto al rudere riemerso, un'anziana contadina zappetta incurvata tra due file di scarole ricce. L'archeologa la saluta a voce alta e via, riprende a correre sulla Statale, a spiegarmi che il confine tra Nuceria e Pompeios era a Scafati, poco prima del ponte sul fiume Sarno.

"Questa strada fu tracciata dai romani nel primo secolo avanti Cristo. Era un asse di centuriazione, cioè formava una griglia con decine di lotti di terreno che venivano assegnati ai soldati romani, i veterani delle guerre che qui si costruirono le loro fattorie".

Nocera antica dorme ancora sotterrata. Quella che le sta di sopra è soltanto una parodia, un ammasso di cemento senza grazia. Tra un groviglio di casupole mi viene in faccia un falansterio color cocozza, monumento alla bestialità dei proprietari. Rasentando lo stadio, arriviamo a Nocera Superiore dalla parte ove un tempo c'era la Porta pompeiana.

"Ora qui siamo dentro la città", dice Marisa. La strada fa un bel giro. Gira sull'orlo dell'anfiteatro sepolto e mai scavato. Svoltiamo a destra e sulla destra appare il Battistero paleocristiano del sesto secolo.

"Il mio sogno era di trovare il foro alle spalle del Battistero, - aggiunge - ma non ci sono riuscita". Percorriamo Corso Matteotti tra due file di palazzine. "Qui correvano le mura di Nuceria, e qui finiva la città antica". Prima della Statale c'è uno stabilimento conserviero che spara in cielo un fumo denso da tre corte ciminiere. A ridosso della fabbrica è riemersa la necropoli, risale al primo secolo a.C. Lo scavo va avanti da tre anni; dall'alto la necropoli ti invita a fare un tuffo nel passato. Ci tuffiamo.

C'è una via centrale, larga una decina di metri, su cui si affacciano da ambo i lati i monumenti funerari. In fondo, su una balza terrosa, svetta un mostro di cemento armato, uno scheletro di palazzone bloccato dalla Sovrintendenza.

La necropoli è stesa dieci metri sotto il piano di campagna. "Stavano facendo uno sbancamento quando la dea fortuna ci ha aiutati, - dice Marisa - abbiamo fatto un saggio e sono uscite delle tombe, bastava spostarsi di poco e addio, non sarebbe emerso niente".

Arriva Giuliano, uno dei custodi. E' un bell'uomo, capigliatura nera ondulata, volto da attore di fotoromanzi. Scodinzola subito dietro all'archeologa, come un cagnolino, la implora di rimanere, di non andare via da Nocera. Lei gli regala un sorriso, traccheggia, lo accarezza con gli occhi.

"Questo è un ustrino dove cremavano i morti, un piccolo ambiente di due metri per tre". La strada scavata va a sbattere contro il terrapieno. E sotto il terrapieno sono all'opera tre operai che procedono con calcolata lentezza. Parlano del tempo che si mette al brutto. Uno di loro, media età, capelli radi, è in camicia jeans e scarpe da ginnastica: appare il più svelto, manovra la cazzuola con grande abilità.

Sulla destra si erge un monumento funerario, è dedicato a un ragazzo morto nuotando. L'iscrizione è stata rimossa dall'incavo e portata via per paura dei ladri. Si chiamava Quinto Lutazio Varo, il ragazzo, aveva 17 anni. Marisa mi racconta la storia contenuta nell'iscrizione: annaspava in un turbinio di acque mentre il padre dalla riva lo incitava a resistere, ma non ce la fece. Fu una grande alluvione a sommergere la necropoli e, ricoprendola di fango, la conservò per i posteri.

"Vieni di qua, ti porto dalla signora Numisia". Chi sarà?, mi domando. L'archeologa si arrampica per una scalinata di fortuna che conduce all'imbocco di un antro. Lei va avanti e io la seguo. C'intrufoliamo in un cunicolo largo una ottantina di centimetri e alto quanto una persona media. A metà del percorso c'è un piccolo slargo con quattro nicchie per le olle cinerarie. "Numisia era il nome della proprietaria, una matrona di famiglia ricca, a giudicare dall'imponente tomba a forma circolare".

In fondo al cunicolo, due columelle sul terreno e lapidi a forma di testa umana su cui è scolpito il nome dei trapassati. Sotto i miei piedi, le ceneri di queste donne morte da duemila anni.

L'archeologa ha acquisito una perfetta indifferenza verso i resti umani ritrovati nello scavo: se i morti sono datati non fanno più impressione. Da un buco sul muro in fondo arriva un fascio di luce: disegnano ombre sulla faccia di lei che parla e gesticola con le mani. Ogni volta che si gira sento il suo respiro caldo che mi arriva in faccia. Il cunicolo è in ascesa: "E' come l'anima che sale", dice. "Il Vesuvio interrò la strada con mezzo metro di lapillo e poi ci fu una grande alluvione che ha lasciato una sabbia di fiume sottile".

Quando usciamo dal budello, l'assistente sta grattando con la cazzuola i vari strati del terreno. Gratta e parla dei solchi di coltivazione, sa che gli antichi coltivavano la terra a pochi metri dalle tombe.

A visita finita, andiamo al bar per un caffè e poi all'Ufficio Scavi di Nocera Superiore. Nell'androne del palazzo Marisa saluta un'altra archeologa, ma le fa un saluto freddo. Mi dice che non vanno d'accordo: antipatia e litigi di mestiere. L'Ufficio è ospitato in un appartamento al secondo piano. Nell'ingresso un custode e due donne anziane battono la fiacca con grande impegno. Il custode argomenta i fatti suoi ad alta voce, anzi sbraita senza curarsi di nessuno. "Lo hanno assunto per raccomandazione politica, - dice Marisa - e ora si sente protetto".

L'archeologa entra nella sua stanza, firma delle carte, guarda due pacchi di fotografie, riceve un uomo in attesa e alla fine mi invita a proseguire la visita fino a Sarno. "Hai visto i miei collaboratori? - domanda - Sono qui tutti per raccomandazione".

Comincia a piovere. La giornata, come avevano annunciato gli scavatori della necropoli, si mette uggiosa e fredda. Da Nocera fino a Sarno, nove chilometri, l'archeologa si confessa a cuore aperto: mi parla della sua vita privata, della sua famiglia di Itri, del lavoro che fa con infinita passione da una diecina d'anni. "Conosco questo territorio palmo a palmo", sussurra con un pizzico d'orgoglio.

Arriviamo a Sarno, l'attraversiamo e stop in via Cavour, all'altezza del palazzo Capua, palazzo del Settecento. Lo hanno destinato a museo della Valle del Sarno, un destino che dovrebbe salvarlo dal degrado. All'ultimo piano, il piano nobile, Marisa mi mostra i dipinti sulle architravi e le soffitte istoriate che hanno resistito al tempo e all'incuria. Al pianterreno, sulla destra, si allineano le antiche stalle, ripristinate conservando intatte le mangiatoie girevoli nel muro e un recinto chiuso per il cavallo.

Si mette a piovere forte. Marisa corre in macchina, fa marcia indietro e m'invita a risalire. "Ti porto a Foce".

E a Foce fa tappa nella baracca dei custodi installata a ridosso del teatro ellenistico, rinvenuto negli anni Sessanta. E poi in un'ala abbandonata del convento dei francescani, trasformata in deposito di materiale archeologico. In questi locali semibui ci sono centinaia di gabbiette gialle, quelle che i contadini usano per i pomodori: contengono migliaia di pezzi tratti da 1350 tombe rinvenute tra Sarno, San Valentino Torio e San Marzano, tutti pezzi catalogati e fotografati, pronti per essere trasferiti nel futuro museo. Le tombe vanno dalla fine del 9° al 6° secolo avanti Cristo.

"Perché ho sposato l'archeologo Baldassarre Conticello? Perché ero giovane e ne ero innamorata. - dice rispondendo più a se stessa che a me - Ora non più". Il tasto è delicato, occorre procedere con cautela. Ma forse è delicato più per me che per lei. Infatti continua a rovistare nella dispensa dei sentimenti: "Il bisogno di dolcezza mi è rimasto vivo, forse perché da bambina mio padre era dolcissimo con me; mia madre invece no, una donna terribile. Però avverto il bisogno di innamorarmi di nuovo, di trovare un compagno con cui dialogare", aggiunge mentre usciamo dal deposito. "Mio marito è una specie di Re Sole, tutto deve ruotare intorno a lui: i figli, le tre mogli che ha avuto, i collaboratori.

Viene a casa ogni 15 giorni, e quando viene passa il tempo a scrivere al computer. Sai che scrive? La storia della sua vita: ha detto che ne farà sette copie per darle ai sette figli. Vuole che sappiano come ha vissuto intensamente...”.

Si è aperto uno squarcio di luce tra le nuvole scure, in fondo, verso il mare. “I miei collaboratori non vogliono perdermi, - dice in un sussulto di vitalità – loro mi vogliono bene e non ne fanno mistero. Non sanno che me ne andrò presto per ricominciare il mio lavoro a Roma. Ma la Valle del Sarno, che ho tanto amato in questi anni, me la porto con me nel cuore...”.

(24 marzo 1997)

NOTA - Lasciata la casa di Pompei e la Soprintendenza di Salerno nel 1997, Marisa de' Spagnolis si trasferì alla Soprintendenza per i Beni archeologici del Lazio con la responsabilità di parte delle province di Roma e di Latina.

Dal suo ex marito ha avuto una figlia, Maria, nata nel 1984.